

Ann. Mus. civ. Rovereto	Sez.: Arch., St., Sc. nat.	Suppl. vol. 6 (1990)	17-28	1991
-------------------------	----------------------------	----------------------	-------	------

PAOLO ENRICO ARIAS

POLITICA E CULTURA
NELL'ATTIVITÀ DI PAOLO ORSI

Riassunto - PAOLO ENRICO ARIAS - Politica e cultura nell'attività di Paolo Orsi.

Si esamina l'attività dell'Orsi come Senatore sulla base degli Atti Parlamentari, e come funzionario impegnato nella difesa del patrimonio archeologico tenendo presenti i documenti di archivio messi in rapporto, anche, con i ben noti taccuini. Emerge sempre di più la limpidezza di certi suoi atteggiamenti, unita al profondo attaccamento ai valori culturali del nostro Paese.

PROPOSTE PER UN ITINERARIO ATTRAVERSO L'ATTIVITÀ SCIENTIFICA DI PAOLO ORSI

Devo subito dire che il tema di questa relazione lo formulai frettolosamente, in verità, mesi orsono. Quello invece che ho scelto per questa felice occasione, nella quale ci vediamo tutti ancora una volta riuniti a ricordare la figura di questo scienziato dell'archeologia a cavallo fra il secolo scorso ed il nostro, è ben più modesto sotto un certo aspetto, ma forse più impegnativo; e soprattutto vorrebbe indicare una strada per future indagini. Il tema, precedentemente enunciato era: «l'evoluzione dell'archeologia classica nella ricerca di Paolo Orsi». Ma intanto mi è stato possibile, finalmente, avere nelle mani, grazie alla cortesia veramente straordinaria dell'Archivio Centrale dello Stato, decine e decine di documenti di ufficio che orientano, e penso ormai orienteranno, le future ricerche sull'Orsi. E questo primo contatto che ho avuto in tempi recenti con le carte di archivio è stato illuminante, quanto e forse più di quello di qualche anno fa con i taccuini.

Quando, come mi è accaduto, si è stati a contatto con una persona direttamente, sia pure per breve tempo ed in condizione reverenziale con un certo distacco, e poi esso si rinnova attraverso letture di scritti scientifici, ed infine per mezzo di veloci e più confidenziali appunti contenuti in preziosi taccuini, ci si illude di aver capito la personalità dell'uomo sottoposto al travaglio della nostra

attenzione. Ed invece ho constatato che ancora molto mi restava da apprendere. Ecco perché oggi propongo un argomento diverso, profondamente lontano da quel generico concetto formulato per la prima volta. E cioè: «Proposte per un itinerario attraverso l'attività scientifica di Paolo Orsi». Poteva anche essere il tema di un convegno, come è facile capire.

E la ragione è semplicemente questa: che dalle carte che ho potuto legger emerge la figura ancora tenerissima dell'Orsi come archeologo di un nuovo ambiente che la sorte gli ha concesso, di un giovane sulla soglia della formazione, della militanza sul terreno, con tutti i requisiti per affrontare seriamente il difficile compito.

Intitolerei questa prima parte che ora svolgerò con un'espressione che spero non appaia troppo ambiziosa: «la formazione del pioniere». Per pioniere intendo appunto la graduale formazione del giovane studioso dai problemi offerti nel contatto col terreno. Non entrerà che saltuariamente in particolari scientifici, dato che i luoghi sono noti agli archeologi e la circostanza è tale da suggerire un'impostazione generale del problema.

Anzitutto il Museo Nazionale di Siracusa. Orsi riceve le consegne del materiale archeologico dall'ing. comm. Francesco Cavallari ai primi di ottobre del 1891, ma subito si profila una questione di carattere giuridico che i direttori di museo conoscono assai bene; che i materiali archeologici sono stati consegnati sempre sulla fiducia. Ed è successo che essi furono consegnati in numero di 5989 dal R. Commissario principe di Scalea, e registrati non da Cavallari, ma dal giovane Antonio Sogliano (sì, proprio lui, lo studioso napoletano di Pompei ed uno dei primi docenti di Antichità Pompeiane) nel 1886. Ma ora gli oggetti sono 9180, e dal numero 6779 in poi lui, Orsi, li ha scrupolosamente segnati (salvo, precisa, nei momenti in cui egli si trovava «in vacanze» a Locri, e quali vacanze lo vedremo!). Fu sostituito in questo incarico inventariale dallo stesso Cavallari. Il problema è questo: l'esistenza di una speciale tignola che si è mangiata i cartellini di inventario, ed il povero Orsi chiede che la formula di consegna per quei seimila circa pezzi «sia fiduciaria». Non si trovano più quei numeri, e il potente disinfettante ora usato per quell'insetto, al tempo del primo inventario non esisteva. Finalmente il 21 ottobre del 1891 il verbale di consegna parte per Roma con tutti i crismi, e cioè in cinque capitoli e tre esemplari.

Si può dire anche che da quella data parta quel capolavoro di pazienza e di competenza che è stato l'inventario del Museo Nazionale Archeologico di Siracusa redatto per più di quarant'anni personalmente dall'Orsi, con la sua grafia piccola ma chiara e direi decisa che tutti abbiamo conosciuto. Una redazione personale che non abbiamo molto capito come mai riuscisse a fare, fra le tante cose che doveva sbrigare, se non quando abbiamo constatato che la sua giornata iniziava al Museo fra le cinque e mezza e le sei e non aveva quasi pause di sorta.

Il 27 marzo del 1893 riprendendo un'esortazione fattagli dall'ex Commissario per le Antichità e Belle Arti in Sicilia dell'8 novembre del 1888, il nostro decide una serie di visite ai centri archeologici della provincia di Siracusa: Cava

d'Ispica, Camarina e dintorni, giungendo fino a Punta Secca ed impantanandosi nelle paludi, in compagnia di Giuseppe Fuehrer, che con lui eseguirà le ben note ricerche sulle catacombe di Siracusa e di Catania. Sono le mete immediate di quella faticosa passeggiata.

«Per essere in stato di darle un'adeguata risposta» scriverà l'11 novembre del 1895 al Direttore Generale del tempo (che era Giuseppe Fiorelli ben noto per le ricerche a Pompei) «ho voluto percorrere a piedi il fondo della Cava Grande che si diparte da Scappaferno e che nel suo tratto superiore prende il nome di Cava d'Ispica. Impiegando un'intera giornata di faticoso cammino ho raccolto i seguenti dati ecc. ecc...».

Ma per tornare alla ricognizione fatta non sarà da dimenticare che in quell'occasione cerca anche di comperare oggetti per il Museo e soprattutto di stabilire quelle relazioni personali che lo aiutano poco dopo a programmare le ricerche sistematiche a Camarina del 1896, del 1899 e del 1903. L'utilità, per chi voglia realizzare la storia delle sue ricerche, di queste corrispondenze, è notevole, e la radice di tante esperienze sul terreno si cela proprio in queste avanscoperte di cui stende minuzioso rendiconto. Così è anche in un rapporto del 1893, in cui aggiunge che anche dalla fine del secolo scorso tutti quanti scavano «a loro bell'agio» e che i negozianti di vasi di Terranova (Gela) hanno spinto fin qui «le loro avidi mani». Il 25 maggio del 1895 ritorna a Camarina rischiando anche un'insolazione.

Questa volta le righe che dedica a Gela sono drammatiche: «città greca della Sicilia che ha dato e dà in quantità bellissimi vasi di stile nero e specialmente di quello rosso. E pure il governo non si è mai curato di farvi scavo, tranne per breve durata, un trentennio addietro. Scavarono invece con magnifico successo speculatori privati, uno dei quali ha fatto con le vendite una sostanza di alcune decine di migliaia di lire (sic!) e ciò che vieppiù sorprende si è, che i migliori scavatori negozianti fanno parte di una commissione conservatrice locale; non so, e voglio sperare di no, se riconosciuta dal Governo. Ma il male è così inveterato e profondamente radicato che per rimediare a guai peggiori bisogna procedere con assai cautela e con molto tatto, essendo interessato qualche *pezzo grosso* del luogo in tali affari. Io proporrò a V. S. e al ministro per l'esercizio venturo un piccolo esperimento di scavi dell'area del tempio... il quale servirà più che altro per studiare il modo di togliere garbatamente la mano a questa indecente coalizione durata troppo a lungo. Basti che le dica che le vie dei quartieri poveri della parte occidentale di Terranova camminano tutte sopra sepolcri di ricchissimo contenuto; e non essendo lastricate, tempo addietro la Società degli scavatori aveva proposto al municipio di fare i lavori a proprio conto, salvo ad avere il prodotto degli scavi; per buona ventura le pratiche non approdarono a buoni risultati, e questa sarebbe un'eccellente occasione per fare intervenire il Governo. Ma lo ripeto, dato il male inveterato, i mezzi violenti e troppo energici a nulla approderebbero e conviene invece procedere con delicatezza e tatto. A tutto rigore una parte delle collezioni di Gela, che rappresentano un valore di diecina

di migliaia di lire, potrebbe esser colpita da sequestro, perché nemmeno derivate da scavi fatti in terreni dai rispettivi proprietari, ma fatti qua e là di proposito, da scavatori di professione, dietro esplicite commissioni e premi fissi. In caso di contestazione; la Società degli scavatori gelesi dichiarerà a sua discolpa di non avere mai conosciuto le leggi vigenti archeologiche. In questo, e per altre ragioni, io sarei d'avviso di mettere una pietra sul passato e di provvedere seriamente contro il ripetersi di tali devastazioni per l'avvenire. E pregherei ancora di non prendere alcun provvedimento fino a tanto che io non possa conferire localmente col Sig. Capo Divisione per l'Arte Antica all'occasione della mia venuta in Roma nel luglio prossimo».

Situazione direi ancora borbonica; alla quale è da aggiungere che Orsi non era davvero nuovo perché il suo duro apprendistato si era svolto (ed ora ne parleremo) in Calabria; aggiungiamo ancora che oggi, dopo quasi un secolo, a Gela esiste un bellissimo museo, e tutti sappiamo quanto si debba dopo l'Orsi a Pietro Griffò, a Pietro Orlandini, a Dinu Adamesteanu, a Ernesto De Miro per il rovesciamento completo della terribile situazione scientifica archeologica di Gela.

Dobbiamo anche sottolineare a questo punto, che anche nella sede precaria di Locri, che precede quella delle consegne del museo e del sopralluogo in Sicilia di cui si è parlato, il nostro era un personaggio di principi assai solidi ma anche un buon diplomatico; e di questa qualità abbiamo prove non piccole negli anni appunto del 1899 e 1890.

A tale fase di avviamento alla ricerca sul terreno Orsi era arrivato da tempo in altri luoghi; gli anni assai giovanili delle indagini fra le montagne atesine che ancora si dovranno illuminare, lo avevano indirizzato al tirocinio dell'ammirazione della natura ed all'indagine specifica dei fenomeni che emergevano dalla terra.

Di questa fase ci sembra che l'eco più diretta sia nella relazione del 2 luglio 1889, datata da Siracusa, sulla prima visita a Pantalica. Essa sfocerà nei grandi scavi pubblicati nei Monumenti dei Lincei del 1899 e del 1901; quella relazione è stata distribuita qui al Convegno e ringraziamo di questo l'organizzazione del Congresso.

Ma ancora va detto che al periodo di rodaggio ormai avviato con la designazione a ispettore-direttore f.f., che possiamo considerare quello delle consegne ufficiali del materiale archeologico, si devono aggiungere i due anni che passano fra l'arrivo a Siracusa nel febbraio del 1888 e quella consegna; due anni passati quasi per intero in Calabria e a Locri.

L'avventura locrese cominciava a prender consistenza dopo approcci, che evidentemente fanno parte di una corrispondenza che fino ad oggi non risulta; il 23 ottobre dell'89, scrive riservatamente al ministro della P.I. riferendo di una visita al sindaco ed ai ricchi feudatari di una famiglia nobile locrese. L'accoglienza è cordiale ed il giovane commenta: «non durai gran fatica a persuadere i prede- detti signori, e uno di essi, il più importante, era animato dalle migliori inten-

zioni». La lettera diretta al senatore Fiorelli è quasi baldanzosa. Si enumerano le tre condizioni dell'accordo: e cioè

- 1) indennità di frutto per il terreno occupato;
- 2) oggetti rinvenuti notevoli divisi a metà;
- 3) avanzi archeologici sul posto da rispettare dai proprietari.

Inoltre «la visita conferma che le parole dei sigg. Lenormant e Petersen riferite su quel luogo (contrada Marasà) nell'ottobre stesso erano esatte; ma che il tempio sia peristilo non si può dire».

Quante illusioni; l'entusiasmo dura purtroppo assai poco. Il 3 novembre, scrive sconsigliato in una lettera ufficiale: «mi duole l'animo di dovere riferire all'E.V. nel modo più sconsigliato anzi desolante. Ripeto che i ruderi della Locri greca si riducono esclusivamente alle mura». Distruzioni terribili nelle colline dell'Abbazia e della Mannella: «obbrobriosa devastazione. Non resta che provvedere al poco che resta officiando il vescovo di Gerace, i sigg. proprietari a tutelare i loro territori e ad inibire rigorosamente ai villani l'estirpazione dei massi». L'autorizzazione degli scavi di Marasà in carta bollata porta la data del 3 novembre '89, e il rinvenimento del gruppo di sculture marmoreo è del 12 dello stesso mese.

Il 15 novembre Orsi scrive una riservata, sempre a Fiorelli, per la questione dello scavo da parte del Petersen, I° Segretario, come si diceva un tempo, e cioè Direttore dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma. Perché la situazione è duplice; da un lato l'ancora borbonica sicurezza dei feudatari del luogo, ancorata alla fedeltà dei «villani» o contadini; dall'altro l'esigenza concreta dello scavo in atto da parte di archeologi indubbiamente qualificati come il Petersen, e fra poco Wilhelm Doerpfeld, 2° Segretario dell'Istituto Archeologico Germanico di Atene che verrà in visita nella sua qualità di architetto.

Le relazioni con i tedeschi sono ottime, scrive riservatamente il 1 dicembre, e propone la somma di lire quattromila, al massimo quattromilacinquecento, ai proprietari del fondo per il famoso gruppo marmoreo. Il Petersen lo valuta almeno 10.000 lire; ma dove mandarlo? Escluse Locri e Reggio Calabria, Orsi propone Napoli, e così avverrà intorno al 25 febbraio del 1890.

Tutta la corrispondenza della fine dell'89 e dei primi due mesi del 90 è tormentata da due questioni per lui importanti. Il rapporto con la missione straniera (del resto non difficile per lui che parlava correntemente tedesco), e soprattutto, l'intesa e il compromesso con i proprietari. Non posso qui scendere nei particolari; ma la logorante trattativa diventa argomento di ogni giorno. Ancora prima della fine dell'89, denso di esperienze, in un rapporto del 18 dicembre esprime vedute «strettamente personali» sulla convenienza di accordare «facoltà a stranieri di assistere ai nostri scavi e ad usufruirne, per lo meno suggerite dall'esperienza pratica, le quali dovrebbero accompagnare tali permessi». In tutta questa corrispondenza emergono la capacità tecnica di calcolare sulla base di conoscenze botaniche notevoli i danni ai terreni, e soprattutto l'insospettata

finora tendenza diplomatica a raggiungere in ogni modo il fine supremo: tutelare gli interessi della scienza e nello stesso tempo quelli dell'economia amministrativa. O, come spesso si esprime, «gli interessi del Governo».

Un episodio che avrà degli strascichi e sarà ricordato dall'Orsi anche altrove, è quello di quel tale senatore e barone («uomo difficile» come lo definirà presto) nonché feudatario di Centocamere, che esprime il desiderio di fare scavi nel suo podere. «Aggiungeva persino, dice, che per non perdere tempo il lavoro era stato iniziato nella mattina d'oggi. Mi affrettai ad osservare al Sig. Senatore che sarei stato lietissimo di segnalare scoperte nei suoi fondi, nondimeno era obbligato ad avvertirlo che egli non era in diritto di eseguire scavi senza autorizzazione particolare dell'E.V.; al che, con un sorrisetto di compiacenza, egli mi rispose che le sue relazioni arrivavano così in alto da non ammettere nemmeno da lontano la possibilità di ostacoli. Dopo di aver ripetuto ancora una volta quello che mi credeva io tenuto a dire, non insistei più oltre, e la conversazione, del resto cordialissima, si aggirò su altre vecchie scoperte. In giornata, portatomi sul posto, trovai che si erano scavate, ma piuttosto casualmente, attesa la poca profondità, delle condutture in cotto, ma di poca rilevanza.

Ho creduto mio debito segnalare tale incidente alla S.V. perché sebbene io sia convintissimo che il senatore... è animato dalle migliori intenzioni anche in prò del futuro museo geracese, quanto con l'aprire degli scavi, tuttavia sono certo che la cosa, se avesse ad affettuarsi senza i soliti e regolari permessi, riuscirebbe non che dannosa alla scienza ed al prestigio della nostra amministrazione, anche scandalosa. Perocché, non corre giorno che non vengano a me persone chiedendomi di scavare in questo, o di far scavi in quell'altro loro fondo; ed io rispondo garbatamente a tutti, che per il momento nulla si può fare, ma che si guardino bene dall'iniziare ricerche senza il permesso del Governo; avrebbero come pena la multa e, se occorre, anche il carcere. Dopo tutto questo, la E.V. non troverà strano che io dimandi come mi devo comportare con il signor senatore. In attesa...».

Un altro problema si affacciò all'attenzione dell'Orsi e del ministero quando venne identificato negli orti di un tal Pellicano un deposito di terrecotte votive proprio ai confini del terreno in cui era il tempio di Marasà. Scavare a spron battuto (e i soldi pare non ci fossero) od organizzare un servizio di vigilanza? Orsi è per far subito. Scrive l'11 dicembre 1889: «ma una vigilanza efficace e rigorosa è impossibile causa la distanza dal paese, e per la possibilità di esplorazione brevissima lungo questo o quel punto del deposito estraendone terrecotte. Prima della mia venuta ivi (?) si eseguivano scavi clandestini da tutti (connivente il «massaro»), meno che dal padrone del fondo, abitante in paese lontano. Il massaro lucrava in questi scavi delle sommette discrete, ed in pari tempo si accaparrava la benevolenza dei principali signori di Gerace, i quali con pochi riguardi alla proprietà altrui traevano da quel deposito dei pezzi coi quali ogni famiglia, a così dire, improvvisava la sua piccola raccolta. A cominciare dal Sindaco che era il più fiero scavatore, potrei numerare all'E.V. parecchie famiglie, che con

questo sistema immorale, di rubare nei terreni altrui, avvalendosi del loro nome e della loro posizione, hanno formato delle raccolte di terrecotte che finiscono per andar disperse. La stessa amministrazione del museo di Reggio vi faceva scavi clandestini. La convenzione quindi del Governo col proprietario ha indispeso molte persone ed urtato molti interessi». Ed assicura il ministro che, partito lui, ricomincerà «la festa di prima» e che il deposito «sarà esposto alla mercè di tutti e sarà depredata dal Museo di Reggio, dal sindaco e da altri signori di qui, in poche parole da tutti meno che dal Governo, e dal proprietario. Tale è la realtà dei fatti che esigono che si ponga mano a tal lavoro al più presto».

Segue una corrispondenza assai lunga sulla necessità di espropriare il terreno del tempio, sull'urgenza, realizzata, di trasportare tutto a Napoli, e alla vigilia della sua partenza da Locri, anche l'elenco dei provvedimenti per tutelare e «salvare il salvabile». Almeno una diecina di lettere riguarda il rilievo della zona dell'antica Locri, al quale collaborarono il De Notariis ed Enrico Stefani, straordinario disegnatore che aveva partecipato alla missione cretese di Halbherr e poi disegnatore a Villa Giulia che ho ben conosciuto.

Questa prima parte calabrese si conclude con alcuni episodi che contribuiscono a delineare il senso esasperato del dovere che anima il nostro studioso. In un certo momento (26 dicembre '89) decide di restituire a Siracusa il soprastante Edoardo Caruso (da lui spesso lodato) perché inutile al momento a Locri: «ho creduto di adottare tali misure per ragioni di economia (la sua costante ossessione) e spero vederla approvata dall'E.V. Si intende che il soprastante fa a spese sue il viaggio di andata e ritorno» (!).

Il 7 dicembre del 91 in una lettera dove si rispondeva alle sollecitazioni di una nuova campagna di scavo così delinea la situazione di grande disagio in cui si trova: «assicuro l'E.V. che la vita agli scavi di Locri richiede sacrifici e salute di ferro; impossibile fissare il quartiere nel centro dell'antica città, quindi bisogno di percorrere quotidianamente per andare a Gerace da 10 a 15 km di strada, a seconda del punto di lavoro».

Cominciano i guai della salute; resta immobilizzato per un attacco di malaria per la prima volta anche a Roma a settembre del 91. Intanto i proprietari, per fissare la nuova campagna di scavo (la terza), lo fanno disperare; e dopo cinque lettere non riesce ad agganciarli. Nel 91 si agita la discussione ancora sulla convenzione e si profilano alcune norme circa le scoperte eventuali di oro e di argento, richieste dai proprietari. Vogliono una perizia archeologica in caso di quelle scoperte. La convenzione viene firmata il 9 febbraio del 93 e attraverso travagli infiniti si arriva alle campagne di scavo del 94-95 e del 1901.

A Locri intanto sotto gli occhi del sottoprefetto sono avvenuti scavi di un certo prof. Chapmann e si impone un'altra campagna. I frammenti dei pinakia cominciano a circolare, gli antiquari come un certo Virzì di Palermo «frugano e sono dovunque». «Solo la costituzione di un museo a Reggio con la giurisdizione delle tre province limitrofe metterà un freno alla distruzione, agli scavi abusivi ed allo sperpero» scrive il 28 febbraio del 1901. Com'è noto il pro-

getto del museo sarà avviato soltanto con la nuova Soprintendenza di Reggio nel 1926.

Nel 1902 Federico von Duhn lo informa che ad Heidelberg sono comparsi i frammenti dei pinakia locresi. Il 18 luglio del 1902 propone ed ottiene il sequestro di una collezione trovata ancora in Italia che avrà una lunga, lunghissima vicenda giudiziaria, ma che oggi è riunita, insieme a tutto il resto, nel Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria. Non così i frammenti di Heidelberg tuttavia oggi ben pubblicati e ben conosciuti.

Di nuovo l'8 giugno 1907 propone una nuova campagna di scavo locrese; ma ci penserà il terremoto in Sicilia e in Calabria, nonché quasi contemporaneamente il vaiolo, che compare insistentemente, a modificare purtroppo progetti e programmi.

Nel gennaio del 1908 è costretto a chiedere un rinvio della campagna; scrive il 14 marzo di quell'anno: «in un paese sporco per miseria ed abitudini inveterate, agitato dal terrore di un contagio, una missione non può attendere con serenità al suo compito. Ed io doveva seguirla fra 10 o 15 giorni; non credo di aver dato prova di pusillanimità. Perocché la Ecc. V. deve ben conoscere quanto della mia salute abbia dato, e senza compensi, alla causa della scienza costà; tre anni di infezione malarica ed ora un'artrite cronica. E quando anche io avessi imposto al Carta ed al Veneziano di partire, io doveva prima interpellare telegraficamente la E.V. se era disposta a concedere loro il sacrosanto diritto a contrarre grave malattia e ad incontrare la morte per servizio e per cause di servizio». Propone, data la situazione, di affidare la custodia degli scavi locresi alla Sottoprefettura di Gerace.

E mentre nel 1908 si deve registrare la violenta protesta dei proprietari del terreno di Marasà e dintorni che non hanno ricevuto quanto spettava per convenzione, il 2 marzo 1909 propone finalmente la costruzione di una baracca per gli operai al prezzo di L. 1200, e l'anno dopo (29 settembre 1909) di una baracca per lui dove ben presto lo raggiungerà un attacco di malaria. In questo periodo non mancava un'altra grossa grana; addossato ad un importante rudere greco della Mannella si era costruito un piccolo fabbricato dove abitava un contadino, un certo Marzano. Il carteggio di questi anni, fra il 1908 e il 1910, è costellato dalla corrispondenza su questo problema. Il Genio Civile di Reggio non si decide a fare un progettino per dare alloggio al Marzano; il tutto costerebbe 2500 lire, e la catapecchia addossata al rudere greco vale 500 lire.

Fra tante e tantissime cose che emergono da queste carte non pretendo affatto di continuare a vedere tutto. Ma una vorrei ancora sottolineare; l'Orsi molto spesso quando non arrivano i soldi in tempo da Roma rimedia di tasca propria, con una procedura che certamente farebbe inorridire un ispettore del Tesoro. Ma il 2 dicembre del 1907 perde la pazienza ed assicura che, se non arriveranno i fondi per Locri previsti per il 1908 (campagna poi rientrata per le ragioni già dette) non è disposto a versare altri soldi suoi come ha dovuto fare quasi contemporaneamente per gli scavi di Gela di quell'anno...

Devo far notare che Orsi scrive di suo pugno le lettere degli scavi di Locri dall'autunno del 1889 almeno fino al 1901, perché non sembra avere amanuensi. Le lettere a macchina cominciano a partire circa dal 1910 (4/6/1910). Ebbene, fra le fatture rinviate dal Ministero nel 1910 per spiegazioni, ce ne sono due o tre che egli più volte respinge. Una per il D'Amico, restauratore, che non doveva secondo il Ministero essere compensato perché di ruolo; ma non si erano accorti che quando aveva avuto i compensi non aveva ancora vinto il concorso e quindi quei soldi gli spettavano. L'altra è per «barili e vecchi oggetti di cucina» comprati a Locri e non inventariati perché ormai dichiarati fuori uso. La terza è per spese di dattilografi e l'Orsi segnala che ha un solo impiegato a Siracusa e che non si può pretendere tutto. Miserie, come si vede.

Ma stanno ad indicare un sistema di fiscalismo nei confronti di un funzionario che faceva andare avanti quegli uffici miserabili talora con propri fondi.

Chiedo scusa se l'entusiasmo che mi ha preso nel rivedere nomi e persone che in parte ho anche conosciuto mi ha preso la mano. E ritorno alle proposte accennate all'inizio. Il panorama qui delineato, si noti bene, si è limitato a ben poco; non occorre ribadire che Orsi dopo la consegna a lui fatta del museo siracusano nel 1890 ha strenuamente lavorato contemporaneamente in Sicilia, e che i grandi scavi di Pantalica, Camarina, Gela, Tapso, Megara Iblea (1889/1901) si sono avviati quasi nello stesso tempo. Ci si chiederà; ma come faceva? In Calabria si è giovato di guardie o soprastanti come Caruso e Finelli, e poi di Carta disegnatore e D'Amico restauratore. Ma anche costoro avevano mansioni in Sicilia. Tutto questo si spiega solo con una dedizione assoluta, tremenda, giornaliera, accompagnata da moltissime ore passate a scrivere in tutti i modi.

* * *

Le proposte dunque sarebbero queste. Dividere i temi di questa straordinaria esistenza in alcuni settori. Un settore preistorico, a mio parere, merita ancora la nostra attenzione che può emergere dalla lettura dei documenti corrispondenti agli scavi di Pantalica, Stentinello, Monte Tabuto nonché Pantelleria e le diverse località della provincia di Siracusa, da Monte Finocchito a Licodia Eubea. Avremo modo del resto di sentire l'amico La Rosa, ma forse i documenti al riguardo sono ancora da leggere.

Un secondo settore consiste nella lettura dei documenti corrispondenti alle ricerche di Camarina e Gela. Un terzo può essere sollecitato dal ricordo delle infinite visite che lo studioso faceva agli antiquari di Catania, di Palermo, di Roma; credo che si tratti di un tema non facile ma ricco di possibilità critiche che possono concretarsi in un articolo. Poi esiste il settore ricchissimo delle ricerche sui monumenti cristiani e bizantini di cui parlerà, da par suo, Santi Luigi Agnello. Dirò che per un momento sono stato tentato di evadere dal mio campo leggendo le vicende burocratiche che accompagnarono le scoperte della catacomba di Vigna Cassia e di Santa Lucia; anche qui la lettura delle «carte» sia per la Sicilia che per la Calabria sarà affascinante. Infine l'Orsi che partecipa a consessi

accademici, come l'Accademia dei Lincei, o amministrativi come la «Commissione di Vigilanza» nonché il Consiglio Superiore indubbiamente sollecita la curiosità. Poi la sua breve attività al liceo di Alatri o quella alla Biblioteca Nazionale di Firenze e infine le ricerche giovanili in Trentino ed Italia Settentrionale, nonché gli studi universitari a Vienna stimoleranno certo curiosità che forse sono state anche in parte soddisfatte dai futuri relatori.

Non parlerò dei discorsi, che sono due, fatti in Senato nel 1925 e nel 1937 sui problemi delle Antichità e Belle Arti. Penso che per poterli giudicare storicamente bisognerà avere, dal punto di vista parlamentare, una competenza che non possiedo. Un piccolo episodio del secondo intervento vorrei accennarlo, perché conferma il candore dell'Orsi; egli sta chiedendo soldi per le biblioteche delle Soprintendenze, e cerca di far capire che non avendo soldi per i libri i soprintendenti non riescono a divulgare come dovrebbero le loro scoperte, e vengono accusati di egoismo. Girolamo Vitelli, famoso grecista e papirologo ben noto lo interrompe alla parola «egoista» dicendo: «continui a fare l'egoista lei; continui a fare come ha fatto finora». Il povero Orsi risponde: «la ringrazio. Ma sovente non posso avere le disponibilità librerie per illustrare il prodotto delle mie ricerche e dei miei studi». Il fatto è che Vitelli, oltre ad essere di natura scettica manifesta più volte la sua insofferenza verso il regime che si sta preparando. Quel discorso di Orsi andrà esaminato alla luce di tante altre considerazioni che qui non è il caso di fare.

Ho fatto ricerche all'archivio dell'Accademia Nazionale dei Lincei per rintracciare documenti dell'attività, direi frenetica fino dai primissimi anni dell'Orsi, per pubblicare tutto quello che scopriva. Dalla cortese indagine della cancelleria dell'Accademia è emersa soltanto la copia di un numero della rivista *Brutium* diretta poco prima degli Anni Trenta da Alfonso Frangipane, direttore della Scuola d'Arte Mattia Preti, che è del 20 maggio 1926. Il 25 aprile su iniziativa della Mattia Preti erano convenuti a Siracusa non solo gli amici calabresi dell'Orsi, ma lo stesso Frangipane, Edoardo Galli, nuovo Soprintendente della Calabria e Lucania, Domenico Topa, Morabito Calabrò, Enrico Gagliardi, Silvio Ferri, Mario Romeo ecc... per consegnargli una medaglia d'oro della Mattia Preti ed un fascio di alloro calabrese. Avevano inviato la loro adesione Corrado Ricci, allora Direttore delle Antichità e Belle Arti ed ammalato in quel momento, il commissario prefettizio di Reggio Calabria Giannoni, di Rovereto De Francesco, numerosi intellettuali ed archeologi del tempo fra cui Roberto Paribeni, Arduino Colasanti, Domenico Ridola, Federico Hermanin, Giovanni Poggi, Ugo Ojetti, Armando Lucifero, Umberto Zanotti Bianco autore per l'occasione di un messaggio alato che nella circostanza fu pubblicato. Nel museo di Siracusa quel pomeriggio del 25 aprile erano presenti Rosario Carta e Giuseppe D'Amico fra i più cari e costanti collaboratori delle sue campagne dopo il 1910. Il discorso di Orsi fu lungo e rievocò anche quelle fasi iniziali della sua attività che abbiamo citato; e fu semplice ed in certi punti velato da un pudore che fa riflettere, e dal ricordo delle sue montagne trentine.

Era un momento non facile per la nuova soprintendenza calabro-lucana, ed una campagna contro il Museo Nazionale di Reggio (di cui conosciamo sulla nostra pelle le conseguenze) era in corso. Nessun accenno, evidentemente, in quell'occasione a tale campagna; oggi quelle miserie appartengono alle cose che si ricordano dentro di noi.

Ma il Museo di Reggio, fra i più belli d'Italia, è lì con la sua atmosfera culturale che lo avvolge, con tutti quegli oggetti amorosamente salvati da coloro che hanno continuato l'opera del grande esploratore delle montagne calabresi e sicule, dai quali emana una testimonianza di civiltà e di costume che non è frutto del caso ma di una tradizione assai lontana; e così il piccolo ma ben ordinato Museo di Locri che lo avrebbe rallegrato.

Nonostante le ore tristi e buie che ci avvolgono quando emergono da terre di ogni continente e di ogni tradizione, compresa la nostra, episodi di crudeltà e di inaudita barbarie che non riusciamo a comprendere e tantomeno ad ammettere, allorché ci imbattiamo in una personalità del livello di Orsi, torniamo ad avere fiducia nella natura umana. Ho già detto altra volta che Orsi non ha bisogno di discorsi agiografici, ma deve essere inserito nella storia del suo tempo; e forse qualcuno che abbia conoscenza dei problemi storici dei decenni del Novecento fino agli anni Trenta potrà affrontare questo argomento. Ma non cadiamo, credetemi, nel qualunquismo. Orsi è l'esempio più vero e l'incarnazione più sincera dell'aspetto più commovente di questa nostra natura costretta spesso ad affrontare le ardue difficoltà degli eventi; e, cioè, della speranza.

Indirizzo dell'autore:
Paolo Enrico Arias - Viale delle Piagge, 8 - 56100 Pisa